

Se Paggi fosse quel possidente che si spacciava nelle locande in cui prendeva alloggio, noi capiremmo molto bene che coi frutti, colle rendite delle possidenze ed anche con debiti che facilmente possono contrarsi da chi può fornire garanzie o materiali e morali. Egli avrebbe potuto aver denari ma Paggi, e ciò non istà per nulla a suo carico, Paggi non possiede nulla; non ebbe e non ha fondi di sorta; non aveva capitali in cassa od in commercio, e tanto è ciò vero che nel gennaio del 1861 egli assestava i suoi conti con un socio di negozio, col signor Pasti, se la memoria non ci tradisce, ed in quell'epoca risultava debitore del Pasti di più migliaia di lire che egli non pagò e che forse non pagherà mai. Paggi non aveva capitali o risparmi ammassati perchè noi sappiamo che quando egli uscì dal carcere nel 1859, per sopperire alle spese che la difesa della sua libertà gli aveva costato dovette ricorrere alla cortesia di persone le quali lo conoscevano, e che forse avevano in lui riposta confidenza. Non ha pagato quel debito, a noi poco monta, ma intanto questo prova che Giuseppe Paggi non aveva mezzi. Eppure dall'agosto del 1860 a tutto il marzo del 1862 noi lo vediamo ingolfato in una vita di dissipazione e di dispendio; lo vediamo visitare le più cospicue città d'Italia, lo vediamo alloggiare nelle principali locande di Firenze, di Torino, di Milano e di Genova, e nel solo mese di marzo lo vediamo viaggiare per ben cinque volte da Bologna a Genova e viceversa.

Si, o signori giurati, cinque viaggi da Bologna a Genova nel sol marzo del 1862, perciocchè voi lo vedete di qui a partire nei primi giorni del mese e leggete la sua lettera scritta all'ottimo cittadino ed al caro amico Luigi Mariotti nel giorno sette. — Voi lo vedete ritornare a Bologna a mezzo il mese e lo vedete ripartire il giorno 16: lo avete rivisto in Bologna il giorno 23 a consumarvi l'attentato contro la vita del Questore Pinna: lo trovate in Genova all'albergo della Croce di Malta nel giorno 24 per averlo ancora sotto gli occhi nel giorno 25 in Bologna dove si reca nell'intendimento d'ingannare la giustizia intorno alle date de'suoi viaggi e fuorviarla nelle ricerche dei veri autori del nuovo assassinio tentato; lo rivedete infine ripartire da Genova in compagnia del colonnello Cattabene nel giorno 29 per fermarsi a Piacenza e venire poscia in Bologna.

E come poteva il Paggi sottostare a queste enormi spese che d'altronde per gli uomini che hanno le abitudini ed i vizi del Paggi son le minori? Gli è il Paggi che ci dice come in Bologna convenisse quotidianamente (e con quali tristi compagni a quest'ora si sa) nei caffè, nelle osterie, nei lupanari; gli è il Paggi che ci racconta come tornasse dall'Italia meridionale molto malconcio, e non per opera di Marte; anzi malconcio così da non volere recarsi a casa sua e presso la sua famiglia per torsi al pericolo d'innestare alla moglie il marcume ch'egli aveva portato di fuori, e da quelle gloriose spedizioni di cui si vantava col signor Questore Buisson.

Ordunque giustifichi il Paggi la provenienza di tutto il denaro che egli era costretto a sciupare, e allora noi cominceremo a credere che egli lo trasse d'altronde che dai furti e dalle grassazioni.

Se dunque Paggi non aveva mezzi, se non aveva possidenze; se non esercitava negozi, perchè egli non poteva utilmente esercitare girovagando oziosamente or quà or là donde traeva il denaro? Forse dai proventi dello stallatico? dai proventi forse della vettura che il suo fidato Luigi Dall'Olio conduceva per sue conto? Eh via! tutti sanno che cosa possa rendere uno stallatico, una vettura, per sapere in pari tempo essere impossibile che Giuseppe Paggi potesse da quei proventi trarre quanto era necessario alla sua vita.

Anch'esso il Paggi nei giorni immediatamente anteriori ai reati che si commisero in danno del marchese Pepoli e della ferrovia fu visto più spesso che mai associato

con Pietro Ceneri, con Paolo Pini, con Luigi Mariotti; fu visto con essi convenire a sinistri conciliaboli nell'osteria del Lino dove intanto che si festeggiava la scarcerazione di Pini e di Bertocchi, si concertavano senz'altro le audaci grassazioni che poi si consumarono. Eppoi gli atti, il contegno, la vita del Paggi qui in Bologna non lo rivelano forse per quello che noi diciamo ch'egli è?

Il Paggi torna dalla spedizione nell'Italia meridionale dove fu ufficiale d'abbigliamento e dove se non fu un ladro non potè ammassare denaro e denaro molto: Il Paggi torna a Bologna dove ha moglie, e figli, e casa.

Ebbene, credete voi o signori giurati, che quest'uomo che si vanta eminentemente morale, che si dice amante della famiglia; che si predice moralizzatore del popolo; che vuole a tutto costo avere sacrificato i suoi più vitali interessi al bene della patria, al miglioramento della società; credete voi che quest'uomo appena giunto dopo lunga assenza, qui in Bologna pensasse a dare un pensiero alla sua famiglia, od abbracciare i suoi figli e curare i trasandati suoi interessi, affare insomma uno di quegli atti cui gli uomini tutti, e perfino quelli che non si piccano poi di tanta moralità, sogliono addivenire, a cui anzi non ponno non addivenire? Niente di tutto questo: Paggi viene a Bologna, ma della famiglia non gli cale punto: in Bologna ha casa, ha moglie, ha figli: ma che cosa sono i figli, la moglie. la casa per Paggi? viene in Bologna, e va ad alloggiare alla locanda della Pigna, e vi mentisce il nome, e vi sta nascosto quanto è lunga la giornata e non esce che la notte. Riparte da Bologna, vi ritornò più volte e più volte ripeté la stessa scena.

E tutto questo perchè? Perchè l'uomo eminentemente morale non vuole neppur da lontano esporsi al pericolo d'insozzare in un momento d'abbandono il talamo coniugale, non vuole correre il rischio di arrecare un danno qualsiasi alla madre de' suoi figli, non vuole portare in famiglia la prova che in un momento di debolezza egli ha scordato i propri doveri.

Ma queste son fole: giù la maschera, che anche dalla larva ipocrita esce un pezzo di malfattore che ammorbida e gli uomini della vostra risma o Paggi non rispettano la famiglia più di quello che rispettino la legge o quanto v'ha di più reverendo o di più santo.

Ed ecco l'uomo morale, ecco l'uomo che vuole esser creduto un martire per l'amore al ben essere del popolo, per la carità della patria; che s'adira col popolo e che rabbiosamente lo apostrofa se questo popolo stanco alfine d'essere zimbello d'un tristo, dà un segno solo con cui mostri di dubitare della moralità, della onestà da questo tristo tanto vantata.

Paggi è tradotto in carcere e di là scrive tosto ad un suo fidato e gli scrive in così fatta guisa che mostra come il gergo dei ladri gli fosse famigliare.

Fu letta la lettera ch'egli scrisse a Giulio Panighetti in cui non solo si serve d'un linguaggio che è proprio solo dei ladri, ma nella coscienza di non potersi esimere dalla meritata scena si raccomanda come sa perchè col mezzo di altri malfattori gli si procaccino i modi della fuga.

E dopo queste mene, e dopo questi tentativi fatti palesi si credè opportuno di assicurarsi viemmeglio della sua persona, d'impedirgli il modo di ridiventare un pericolo imminente per la società, egli allora grida alla tortura, pretende di mostrarsi vittima di quel partito cui egli osteggia, di quel governo cui egli vorrebbe avviato su strada migliore.

Ma se innocente perchè tentare la fuga? Per le cartucce sequestrate? Per la nuova spedizione di cui allora si teneva discorso ed alla quale, egli dice, doveva prender parte?

Eh! via! che un processo politico a Paggi sarebbe parsa una ventura, sarebbe parsa una gloria, e ben lungi dallo sfuggirlo, l'avrebbe a tutt'uomo cercato.

Contro Luigi Mariotti stanno le sue confessioni a Pietro Campesi, stanno le confidenze di Romagnoli, stà ciò che venne deposto dall'Ascanio Achille Mazzini il quale parlando dei discorsi tra Donati, Righi e Cesare Rossi più sopra accennati, affermò di avere udito a parlare di Luigi Mariotti siccome di uno dei colpevoli.

Anch'esso fu visto nei giorni immediatamente anteriori a quello della grassazione stretto a misterioso conciliabolo con Pietro Ceneri, con Guermandi e con altri di Prato Magone e questo fatto venne attestato dall'Ispettore di P. S. signor Sborni, e dal Brigadiere Cesare Zucadelli.

Luigi Mariotti ogniqualvolta si vede imputato di qualche misfatto ha per se la sua coartata. È vero che a testimoni di esso egli non sa indicare che o donne del partito o compagni di dissolutezza o di vizio: quando, a cagione d'esempio, fu chiamato a rispondere dell'assassinio commesso sulle persone di Grasselli e Fumagalli allegò di essere stato in quell'ora nel lupanare di Teresa Medici in via Paglietta; il lupanare di Teresa Medici o il caffè del viaggiatore, luogo di convegno dei malfattori più famigerati, egli indicò allorchè trattossi di rispondere ad altra imputazione.

E per vero la Teresa Medici e un Magnanelli deposero in giudizio che Luigi Mariotti era solito passare la più gran parte delle notti e in compagnia dell'onesto Demetrio Lambertini nel lupanare da esso indicato.

Interrogato dove fosse in quella notte quando la stazione della ferrovia fu aggredita e depredata, rispose: nel solito posto. Interrogato se per avventura in quella notte si fosse trovato in via Galliera od in luogo alla stazione vicino, disse ricisamente no. E dettogli che pur non pertanto era stato visto in quei dintorni, e che era accusato d'aver preso parte alla grassazione commessa alla stazione della ferrovia, il Mariotti alzava drammaticamente una gran voce ed esclamava: ma dov'è chi mi accusa, ma che cosa sono queste accuse che non poggiano su altro se non sovra testimonianze di ladri, di avanzi di galera? Venga un'onesto cittadino ad accusarmi, si presenti un'uomo onesto ad attestare d'un fatto che stia contro di me, ed io chinerò umiliato la testa... ebbene, l'onesto cittadino è comparso; il signor Ferdinando Raggi (e contro di lui non v'hanno eccezioni possibili) venne a dirci che Luigi Mariotti appunto sulla metà della notte in cui fu commessa la grassazione di che si discorre andava percorrendo innanzi e indietro la via Galliera, e l'andava percorrendo in modo come se fosse là ad attendere qualcuno che dovesse raggiungerlo.

Ora se si voglia ricordare che vi fu chi disse come i grassatori in quella notte si radunassero prima all'osteria della Zucca in parte, in parte all'osteria del Sole fuori di porta Galliera, noi possiamo chiarissimamente vedere che il Mariotti in quella notte era là a fine di mal fare, a fine anzi di commettere il reato, ed ecco che l'onesto cittadino colla sua testimonianza irrefutabile ci fornisce un'indizio urgentissimo della reità dell'accusato, e della verità di ciò che dissero Campesi, Muzzini e gli altri che del Mariotti come di uno dei grassatori ebbero parlato.

Alessio Gardini è anch'esso indicato da Romagnoli come uno degli autori della grassazione; siccome uno dei grassatori fu indicato anche da Paolo Rondelli dinanzi all'ufficio della questura. Ma prima ancora che da Romagnoli, prima ancora che da Rondelli, Alessio Gardini era anch'esso indicato dalla pubblica opinione la quale, non appena si sparse la voce del misfatto, immediatamente unì il nome di Alessio Gardini a quelli di Pietro e di Giacomo Ceneri. Ed era giusto, imperocchè tutta Bologna sa come questo Alessio Gardini ladrone e grassatore consumato, ladrone e grassatore conosciutissimo, sia sempre stato l'amico, il compagno, il socio dei fratelli Ceneri; tutta Bologna sa come egli coi Ceneri si recasse in Oriente, e con essi fosse strettissimo e là e qui dopochè insieme ritornarono ad infestare questa disgraziata città, questa disgraziata provincia. Ma v'hanno altri indizii. Non appena si sparse voce del fatto, non appena il nome di Gardini si sentì a profferire, che egli immediatamente si rese lati-

tante, e per quantunque molte e diligenti indagini fossero fatte affine d'impossessarsi di lui, pure ciò non mai fu possibile imperocchè egli aiutato mirabilmente dai soci poté sempre sfuggire alle più minuziose ricerche e sottrarsi agli occhi degli Agenti della pubblica forza. Nè tutto sta qui ch'egli, l'Alessio Gardini, non solo si rese latitante, ma nella coscienza che gli diceva che avrebbe dovuto rendere stretto conto de' suoi atti tentò la fuga fuori dello Stato e fu colto nelle vicinanze di Modena diretto per Mantova munito d'un passaporto rilasciato ad un Ferdinando Astolfi, e con in tasca un itinerario per Londra ed un indirizzo ad un'altro malfattore, ad uno che tutta Bologna sa come forse sia là nello intendimento precipuo di dar ricetto ai malfattori dalla Giustizia ricercati.

E v'ha un'altro indizio ancora; Alessio Gardini fu trovato detentore sulla persona di un'ingente somma di denaro, e dico ingente avuto riguardo alla sua condizione imperocchè fu trovato possessore di cinquantanove marenghi d'oro. Ora d'onde ha tratto l'Alessio Gardini questi cinquantanove marenghi? Egli dice: dal suo negozio, dalla sua bottega da macellajo; ma noi abbiamo visto quanto gli fruttasse la sua bottega da macellajo, e l'abbiamo tratto da suoi registri stessi che furono prodotti; l'abbiamo udito dalle deposizioni di colui che gli teneva i conti di cassa. Noi abbiamo visto come l'Alessio Gardini non solo non potesse avere ammassato i 59 marenghi d'oro, ma abbiamo visto come anzi egli coi guadagni che andava facendo non potesse sopportare le spese della viziosissima vita che da lungo tempo menava in Bologna.

Un altro degli indicati da Luigi Romagnoli è Giovanni Gardini compare di Mariotti, uomo anch'esso di trista fama. Le indicazioni di Romagnoli sono pienamente avvalorate dagli altri indizii che contro di lui si raccolsero. Nella sera stessa del 10 Dicembre sul principiare cioè di quella notte in cui poi fu commessa la grassazione, egli, il Giovanni Gardini, fu visto presso la stazione della Ferrovia, e fu visto salire sovra una vettura sulla quale già stava un facchino conosciuto per tristissimo e per ladro, ed avviarsi con esso verso l'osteria della Zucca.

Questo fatto destò sospetti e sinistri pensieri così, che chi lo notò disse tosto « *Stassera girano i Rondoni, qualche cosa ha d'accadere* ». E veramente qualche cosa accadde! Il Giovanni Gardini negò in modo reciso questa circostanza la quale d'altra parte è pienamente provata.

Ora perchè negare un fatto che per se stesso sarebbe indifferentissimo se nella coscienza di chi lo nega non vi fosse che lo ammetterlo è lo stesso che fornire una prova di colpevolezza, se in altri termini quel fatto si lega col reato della grassazione?

Ma v'ha di più: questo fatto come sarebbe stato conosciuto se Giovanni Gardini stesso non lo avesse rivelato? Si o signori, fu esso il Gardini che in carcere si fe' udire a parlare dell'imputazione che gli si addebitava: fu esso che parlando delle sue speranze e de'suoi timori si fe' udire a dire che il solo che gli faceva paura era un sensale, un certo Celestino Bragaglia, perchè questi lo aveva visto presso la stazione della ferrovia e lo aveva osservato.

Il Celestino Bragaglia di questa circostanza non aveva parlato con altri che con Raffaele Golfieri il quale s'era ben guardato dal ridire quel discorso, e Bragaglia non venne su questo fatto interrogato se non dopo che s'eran sapute le parole sfuggite nel carcere da Giovanni Gardini.

E ciò prova che il fatto è vero, non solo, ma che si lega direttamente col fatto della grassazione, e che Giovanni Gardini lo nega per ciò solo che sente ch'esso è un'indizio urgentissimo contro di lui.

Ma v'ha di più, Celestino Bragaglia costretto a deporre di quel fatto, ne depose; Celestino Bragaglia fu minacciato dalla moglie di Gardini non solo, ma ancora da due incogniti, che incontratolo per la via *Dei Malcontenti*, gli dissero: *brutto boia* (domando scusa della parola), *bada che a Giovanni Gardini non succeda male perchè in caso diverso ce la pagherai*.

Ed ecco i mezzi coi quali molte volte si fa violenza

alla coscienza dei testimoni e loro si toglie o di parlare o di dire intiera la verità; ecco il perchè la giustizia molte volte si trova ritardata nel suo corso che pur dovrebbe avere e pronto e spedito.

Un'altro accusato, Ferdinando Guermandi, è pur esso uno di coloro che si squarciano la gola per gridare che sono incapaci a malfare.

Eppure da molti vien designato ladro, anzi il direttore dei ladri fuori Porta Maggiore da molti ci viene indicato siccome associato a tutti i più famigerati malfattori bolognesi: contro di esso stanno la sua vita oziosa e dispendiosa, e le processure patite e anch'esso è indicato siccome uno degli autori della grassazione alla stazione della ferrovia da Luigi Romagnoli: fu indicato quale altro dei grassatori da Paolo Rondelli alla Questura, fu uno di quelli del conciliabolo avvenuto il 29 novembre in Prato Magone.

Camillo Donati. — Malfattore e grassatore pur esso, parlando in carcere con alcuni de' soci nel reato lodava il coraggio da Guermandi addimostrato alla Stazione, diceva che Guermandi ne aveva presi due pel petto e che se tutti gli assomigliassero le cose andrebbero sempre bene, si avrebbe sempre un'ottima riuscita.

E queste risultanze che si ebbero al dibattimento ci pare che bastino per istabilire la reità del Guermandi.

Che se facesse pur mestieri di qualch'altro indizio si potrebbe ricordare che questo Guermandi arrestato subito dopo il 10 dicembre riuscì a fuggire di mezzo agli agenti della pubblica forza ed a nascondersi, atti cotesti che rivelano la coscienza della colpa, la coscienza del meritato castigo.

Contro Luigi Romagnoli stanno le sue confessioni a Pietro Campesi, confessioni che furono udite anche da Angelo Ferriani il quale ne depone. Stanno le confessioni a Cesare Bonafede di Domenico Romagnoli, fratello del Luigi.

E Cesare Bonafede mostrò che cosa sia questo Luigi Romagnoli il quale davvero conta i misfatti coi giorni della sua vita perchè non passò giorno della sua vita in cui egli non ponesse il pensiero o l'opera a consumare un furto, una rapina, un'invasione, una grassazione, e se occorreva un'omicidio, un'assassinio.

Un'altro della numerosa masnada fu Carlo Zaniboni, e anch'esso venne indicato da Luigi Romagnoli. Costui vuole non conoscere Romagnoli, vuole anzi non averlo mai conosciuto, eppure lo vedremo di nuovo e presto insieme col Romagnoli a consumare un'altro misfatto, e ne trarremo la prova dalla bocca stessa di coloro che con lui lo consumarono, che con lui divisero a parti pari il bottino.

E a chiarire che Zaniboni sia uomo da commettere e furti, e grassazioni, e peggio, bastò il fatto ch'egli con Ulisse Baldini partì per l'Oriente, che in Oriente fu sempre associato coi Ceneri, con Bragaglia, con Alessio Gardini, che là con essi ebbe comuni l'opere e la vita.

Delle qualità di Adamo e di Angelo Falchieri ci disse quanto basta Cesare Bonafede loro intimo, e ce li mostrò ladroni e grassatori consumati.

Luigi Romagnoli confidò ch'essi pure furono nella notte tra il dieci e l'undici di dicembre 1861 alla ferrovia.

Bonafede mostrò e provò che non si commetteva in Bologna un reato in cui non fosse il Romagnoli a consumarlo non concorressero anche i fratelli Falchieri, e specialmente l'Adamo.

Costui confessa i suoi rapporti e la sua intimità col Luigi Romagnoli: con Zaniboni e con Paolo Pini lo abbiamo visto a malfare, e lo vedremo ancora cogli altri. Di lui sappiamo che cosa pensasse la politica autorità: di lui conosciamo la vita.

L'Angelo Falchieri è più tristo ancora, se pure è possibile, del fratello Adamo.

Voi non potete, o signori giurati, aver dimenticato la schifosa sensazione, il ribrezzo che nell'animo vostro benato hanno prodotto le parole di costui. Costui si presentò come una vittima della nequizia del signor Questore, e fu

il Questore che lo accusò, che lo affogò in un mare di guai per ciò che onesto, timoroso di Dio e dell'eterna giustizia non volle farsi iniquo accusatore di uomini innocenti: ma esso, l'Angelo Falchieri, non ispera più omai nella giustizia degli uomini: la attende solo da Dio. Ed ha ragione a non attendersela dagli uomini, perchè gli uomini non glie la faranno certo nel modo com'egli la vorrebbe.

Ulisse Baldini è anch'esso indicato da Luigi Romagnoli come altro dei grassatori: e che Romagnoli dicesse il vero lo abbiamo dalla bocca di Cesare Bonafede, di quel Bonafede che Baldini si attaccava come ad ancora di salvezza, dalla cui bocca aspettava la piena sua giustificazione.

Cesare Bonafede ci disse che Ulisse Baldini parlando con lui di questo reato, raccontava che a consumarlo aveva concorso Giuseppe Barbieri detto *Miti* il quale però non aveva avuta nel lucro che una mezza parte, circostanze di fatto coteste che non potevano essere note se non a chi era ben addentro nelle opere dei malfattori, se non a chi all'opera malvagia aveva preso parte.

Abbiamo quindi la implicita confessione del Baldini che viene asseverata dalla bocca del testimone ch'esso stesso ha invocato; e ch'egli vorrà bene ma non potrà vittoriosamente combattere.

Ci si dice che tra Bonafede e Baldini furono dissidi, litigi, risse, ferimenti, perchè ora tutti sanno quali sien le cause che i dissidi e i ferimenti produssero, perchè tutti sanno che quei ferimenti furono l'effetto appunto della violenza che il Baldini volle fare al Bonafede affinchè deponesse in giudizio dei fatti ch'erano a sua cognizione; perchè tutti hanno veduto che Baldini in vedendo che nelle confidenze dal Bonafede ricevute non figurava mai il suo nome, credette che Bonafede potesse essere il suo salvatore.

Del resto Cesare Bonafede qui si mostrò abbastanza schietto, abbastanza leale perchè non si possa dubitare in alcuna guisa delle sue parole; e non si può dubitarne perchè Cesare Bonafede non si peritò a dire tutto quanto sta a proprio carico, a confessarsi anzi autore e complice di molti misfatti. Dunque Cesare Bonafede almeno qui ha diritto di essere creduto.

Camillo Donati — Costui era un facchino della ferrovia, non è quindi strano che essendo in condizione di raccogliere tutte le nozioni opportune alla più facile consumazione del reato, è naturale che associato com'è agli altri malfattori, alla consumazione del reato abbia preso parte, e noi diciamo che vi ha preso parte perchè contro di lui non istanno solo le indicazioni date e da Romagnoli, e da altri, ma stanno molti indizi i quali accertano come in realtà sia stato uno dei grassatori.

Prima di tutto Camillo Donati interrogato sulla conoscenza cogli altri accusati, e sulle relazioni che aveva con essi disse di non conoscere nè punto nè poco i fratelli Ceneri. E come va dunque che Pietro Ceneri da Genova senza conoscerlo gli mandò una somma rilevante di denaro? di quel denaro che depreddò nel Banco Parodi? Sono atti cotesti che non si fanno davvero con persone sconosciute. Nella ben nota lettera della Maria Mazzoni a Pietro Ceneri è segnata una somma pagata a *Pissirino*. In Bologna sono molte le famiglie che hanno il cognome di Donati. Noi conosciamo dei Donati onestissimi e rispettabilissimi, ma ne conosciamo pure alcuno che non è seduto sul banco degli accusati e che starebbe bene insieme cogli altri. Il Camillo Donati ci disse che in Bologna non era conosciuto per Camillo Donati, che solo era conosciuto e universalmente sotto il soprannome di *Pissirino*. Dunque la lettera della Mazzoni non poteva dar luogo ad equivoco in riguardo a questo Donati. Dunque la somma che da quella lettera si rileva pagata al *Pissirino* fu pagata a lui. Ora, come si fa a non conoscere i Ceneri e in pari tempo a ricevere una somma di danaro che uno dei Ceneri a lui appunto rimette? Ma andiamo avanti. Questo Camillo Donati era compagno di carcere, e si è già detto, di Achille Ascanio Mussini, e di Luigi Righi, e di Cesare Rossi. Ascanio Mussini ci dice che i discorsi che il Camillo Donati

e gli altri andavano insieme facendo, rivelavano come qui in Bologna esistesse una vasta associazione di malfattori a cui si dovevano attribuire tutti i fatti criminosi che si andavano commettendo, e come essi coi loro discorsi mostravano tutti di appartenere a quest'associazione: che coi loro discorsi Cesare Rossi, Donati e Righi mostravano di avere preso parte alla grassazione della ferrovia. E fu appunto in quel carcere che Camillo Donati lodava la valentia ed il coraggio di Ferdinando Guermandi detto *Fieschi*.

Ma vi ha di più. Camillo Donati, appena seppe che Ascanio Achille Mussini doveva ritornare in libertà, gli diede un doppio incarico: gli diede l'incarico di recarsi da un certo Vincenzo Campioni detto *lo zio*, altro dei facchini della ferrovia, da quel Campioni che Paolo Rondelli aveva denunciato alla Questura come altro dei malfattori che avevano preso parte alla grassazione della ferrovia. Donati, dico, aveva dato incarico al Mussini di recarsi da questo Campioni e di dirgli che se fosse interrogato sui ventidue scudi che gli aveva rilasciati, rispondesse in guisa da esonerarlo da ogni responsabilità. Io non so che cosa siano questi ventidue scudi, (Campioni interrogato dinnanzi a voi rispose di non ricordare alcun che di relativo a questo denaro); io non so se nella fattispecie rappresentino la tangente dovuta ad un'associato il quale non abbia materialmente concorso alla consumazione del misfatto, o se siano il prezzo di un *discreto* silenzio.

Non voglio malignare nè sulle parole nè sui fatti: accenno solo a risultanze le quali non solamente si prestano a sinistre interpretazioni, ma costituiscono indizii urgenti della reità del Donati.

E un'altro degl'incarichi si ebbe il Mussini. Esso doveva presentarsi alla moglie del Donati e dirle che insieme col Campioni facesse lo sperimento di scrivere sulla tela col sugo di limone, e se lo sperimento fosse riuscito gli scrivessero sulla camicia che gli avrebbero poi portata nella carceri, tutto quanto avessero potuto sapere circa alla processura, tutto quanto avessero detto i testimoni, tuttochè insomma potesse importare alla sua difesa.

Mussini ci dice che lo sperimento non riuscì, che le notizie quindi non poterono per quel mezzo andare in carcere; ma intanto ciò prova come egli cercasse ai modi per deludere la giustizia, per subornare testimoni e avere la testimonianza di complici in suo pro, come addivenisse ad atti che lo chiarissero apertamente, pienamente colpevole.

Ma il Mussini ci fa rivelazioni che stringono anche più d'avvicino questo Camillo Donati: ci disse che Donati, che Cesare Rossi in carcere gli dissero che, se non aveva mezzo per ripatriare, si presentasse al Campioni, detto *lo zio*, che lo avrebbe raccomandato agli amici che erano in libertà e gli avrebbero fatta una coletta, e lo avrebbero così abilitato a fare il suo viaggio. Dippiù Donati gli disse che, se per caso egli avesse voluto recarsi a Londra, si fosse presentato a Gaetano Massarenti, a quel *Tre soldi* insomma, per cui l'Alessio Gardini aveva l'indirizzo; che questo Massarenti lo avrebbe a sua volta presentato a Luigi Rinaldi, detto *il Fasolo*, il quale lo avrebbe aiutato, perchè Rinaldi deve avere presso di se una gran parte del danaro depredata al banchiere Parodi a Genova.

E la verità di tutte queste cose deposte dal Mussini si ha da ciò che venne d'altronde provato a questi dibattimenti; da ciò che anche più luminosamente fu provato a Genova nella discussione della causa per la grassazione commessa a danno del banchiere Parodi e che a tutti è notissima.

E di qui, signori, si presentano le quistioni; se in primo luogo costoro sono malfattori, se in secondo luogo l'associazione veramente esista, se in terzo luogo non debba dirsi che Camillo Donati ha preso parte alla grassazione della ferrovia.

Anche Luigi Righi fu dal Luigi Romagnoli indicato siccome uno degli autori della grassazione, e quando Luigi Romagnoli non l'avesse indicato, egli il Luigi Righi si sarebbe indicato da per sè stesso.

Non occorre che io ripeta il fatto avvenuto nel carcere, e di cui parlava l'Ascanio Achille Mussini; voi avete udito

come questo Righi fosse uno di coloro che col Cesare Rossi e col Donati si confessava colpevole. Se anche il Luigi Righi sia tal uomo da commettere grassazioni, non fa mestieri che io mi perda a dimostrarlo.

Chi non conosce il *Zoppo*? diceva Giacomo Ceneri, ed io dico: dov'è che lo *Zoppo* non è se vi sono i Ceneri?

Giuseppe Malaguti è troppo ai Ceneri legato; è uso troppo ad associarsi alle malvagie loro opere perchè si abbia a dubitare che chi lo dice ad essi compagno quando si tratta di commettere un furto od una grassazione, od anche un qualsiasi altro più grave reato, non dica il vero. E Ferriani ci dice che Luigi Romagnoli incolpò di questa grassazione il Malaguti.

Agostino Sabattini se ne confessò autore esso stesso con Pietro Campesi quando gli raccontò le circostanze dalle quali il misfatto fu accompagnato, quando fra l'altre disse che Paggi si recò sul luogo del reato con una lanterna i cui vetri, ad evitare che troppa luce si spandesse, furono coperti con carte da giuoco, lanterna che abbandonata sul luogo fu trovata e sequestrata.

Se si ricorda che Agostino Sabattini è uno dei condannati di Genova per l'altra grassazione commessa a danno di Parodi, si crederà facilmente che le sue parole non furono millanterie e che disse il vero quando disse d'essere colpevole.

Luigi Mariotti e Luigi Romagnoli in luogo ed in tempo diversi dissero che Vincenzo Nadini fu loro compagno nella grassazione.

Si è già accennato al grave indizio contro di questo Nadini insorto a causa della corrispondenza ben nota tra lui e Mariotti; a causa di quelle lettere che sebbene possa parere a chi le scorre leggermente che in essa si tratta di giuoco, in realtà riflettono a cose più gravi.

Ora toccherò di un altro indizio urgentissimo che sta contro del Nadini.

Sabattini confidò che allorquando da Genova veniva tradotto in Bologna, ebbe nelle carceri d'Alessandria ad incontrare Vincenzo Nadini il quale gli si raccomandò perchè nel caso fosse interrogato sulla grassazione commessa alla stazione della ferrovia non parlasse di lui, non dicesse di averlo là incontrato.

Agostino Sabattini interrogato su questo proposito, non disse, com'era naturale, che Nadini fosse uno dei grassatori, disse però che lo aveva incontrato in Alessandria, che lo conosceva, che con lui aveva parlato.

Nadini negò tutto invece, perfino l'incontro in Alessandria, e Sabattini che conobbe lo sconcio della contraddizione, che pesò il danno che per le sue ammissioni poteva a lui ed al Nadini venirne, credette di disdire dinnanzi a voi quanto aveva già adesso dinnanzi al Giudice Istruttore, e con impudenza che mai la maggiore negò d'averlo incontrato in Alessandria il Nadini, d'avergli parlato, d'averlo visto, e persino di conoscerlo.

Aggiunse che il Giudice che aveva assunto la sua deposizione aveva scritto e fatto scrivere il falso.

Ma Vincenzo Nadini ha per sè la prova della *coartata*. ha prodotto due testimoni, Angela Merli e Lodovico Tirelli i quali affermarono che non solo nella notte dal 10 all'11 dicembre del 1861, ma ben anche nella sera del 3 dicembre stesso Vincenzo Nadini era a Modena, nella propria casa la sera del 3, nella casa della Merli la notte del 10, che non poteva quindi essere in Bologna a commettervi i due distinti reati di cui è accusato.

Or bene, come si fa a ricordare che un uomo in una determinata ora, in un determinato giorno, era in un sito determinato? Con quale coscienza il Tirelli e la Merli affermano dopo più anni che Vincenzo Nadini nella sera e nella notte del 3 e del 10 dicembre era proprio in Modena, era proprio nei luoghi per essi indicati, se la Merli non seppe poi neppure indicare il giorno in cui aprì il suo lupanare, se non seppe indicarlo il Tirelli che fu quello che alla Merli prestò in faccia alla polizia di Modena la voluta cauzione?